

L'ALTRA STORIA

Amore e anarchia, Emma

Emma Goldman, «la donna più pericolosa d'America», fu un'originale agitatrice politica. Autodidatta e passionale, raccontò il fallimento della Rivoluzione russa

6

► LORENZO GUADAGNUCCI

ERANATA in Lituania ma Emma Goldman è passata alla storia per la definizione che J. Edgar Hoover, futuro direttore dell'Fbi, diede di lei e del compagno Aleksandr Berkman: «Due degli anarchici più pericolosi d'America». Era il 1919 e la coppia si apprestava a salpare verso l'Europa, destinazione la Russia della rivoluzione d'ottobre. «Emma la rossa» («Red Emma», così la chiamavano i giornali statunitensi) in quel momento aveva cinquant'anni ed era ormai una celebrità. Rivoluzionaria, femminista libertaria capace di attaccare il movimento delle suffragiste, teorica di un anarchismo che poggia su una visione originale dell'individualismo, Emma Goldman a quel tempo è una figura politica di riferimento su entrambe le sponde dell'Oceano atlantico e di lì a poco, coi suoi sofferiti e sferzanti giudizi sulla «dittatura bolscevica» osservata in presa diretta nella madre Russia, agiterà la cultura politica del Vecchio Continente.

Emma era partita da Kaunas, figlia poco desiderata di una coppia della piccola borghesia ebraica, e dopo qualche anno trascorso a San Pietroburgo con la famiglia, si imbarca sedicenne per il Nuovo Mondo con 35 rubli in tasca. A New York raggiunge la sorella Lena e comincia a lavorare in fabbrica; poco dopo, giovanissima, sposa un esule russo. Ma non è quella la sua vita. L'impiccagione degli «Otto di Chicago» - i manifestanti arrestati e condannati senza prove dopo i violenti disordini seguiti agli scioperi degli operai meccanici per ottenere la giornata lavorativa di otto ore - è la scudiscia che trasforma la giovane immigrata in un'attivista dell'anarchismo. Comincia un'avventura unica, in cui vita privata e impegno pubblico sono indistinguibili.

EMMA vive la sua condizione femminile con uno spirito di libertà in radicale anticipo sui tempi. Ha l'utero retroverso e per poter procreare dovrebbe operarsi, ma la dedizione alla politica è incompatibile con

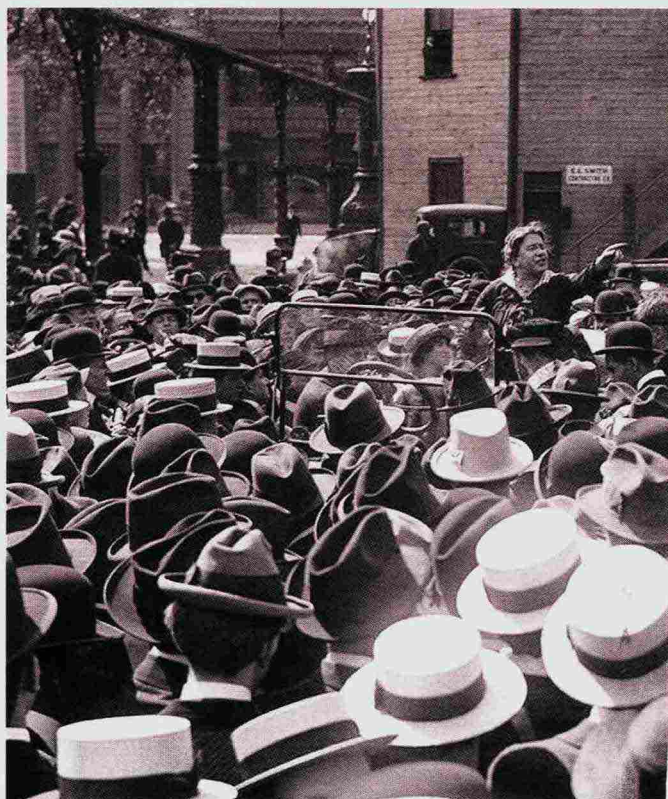


Emma Goldman (1869 - 1940), attivista e teorica anarchica, in uno scatto del 1901

la famiglia: decide che non avrà figli; «i suoi bambini - scrive il suo biografo Max Leroy in «Emma la Rossa» (Elèuthera 2016) - saranno tutti i bambini».

Dapprincipio si guadagna da vivere con la sua macchina da cucire, poi diventa infermiera e infine ostetrica: il suo contatto con l'oppressione femminile, con quella che chiama «schiaffo sessuale», è diretto e dirompente. Sposa la causa della contraccezione in tempi di cupo oscurantismo (nel 1916 sarà arrestata dopo una conferenza sugli anticoncezionali) e insisterà lungo tutta la vita affinché le donne siano protagoniste di una rivoluzione interiore. Le donne - dice - devono liberarsi del tiranno che hanno dentro di sé; contesta - poco compresa dai suoi stessi compagni di fede politica - la tesi secondo la quale nella società nuova, dopo la rivoluzione, l'emancipazione femminile sarà automatica, per cui si tratterebbe solo di attendere quel momento.

La sua stessa vita è un laboratorio a cielo aperto. Non bella ma passionale, rinuncia alla famiglia ma non all'amore. La gioia di vivere è la sua cifra esistenziale. E' in anticipo di qualche decennio sulla «liberazione



sessuale» del '68, ma è anche una donna in lotta con se stessa. Aleksandr Berkman, anarchico arrestato dopo il mancato omicidio di un dirigente d'azienda architettato insieme a lei e incarcerato per 14 anni, è il compagno che le sarà sempre vicino, ma avrà altri uomini, altre avventure.

Nei suoi libri e nelle conferenze mette in discussione gelosia e monogamia ma in privato soffre d'amore e vive una lotta interiore per superare sentimenti che critica in pubblico. Un giorno confessa a Berkman in una lettera: «Nella lotta che mi lacerava ogni volta che dovevo decidere tra il mio amore per un uomo e le mie idee, invariabilmente le mie idee e non la mia passione hanno deciso la mia strada».

GRANDE FUMATRICE, avida di sapere, sfrutta i periodi trascorsi in carcere per studiare e affinare il proprio pensiero politico. Si sente vicina alle tesi di Petr Kropotkin, il principe anarchico russo che sostiene la naturale propensione dell'uomo alla cooperazione, ma legge anche Nietzsche, Stirner, Thoreau. «Per me l'anarchismo - scrive - era, ed è, figlio non della distruzione ma

della costruzione, il risultato di una crescita, di uno sviluppo degli sforzi sociali creativi e consapevoli di un popolo rigenerato».

L'impatto con la Russia bolscevica è lo snodo chiave della sua vita politica. Arriva nella «sua» San Pietroburgo carica d'entusiasmo. Da poco credito alle critiche, già forti, degli anar-



Il libro

«Emma la Rossa» è la biografia di Emma Goldman scritta da Max Leroy, pubblicata da Elèuthera (2016, 16 €)

«La forma di governo più adatta a un artista è l'assenza di qualunque governo»

Oscar Wilde

la Rossa



Uno degli innumerevoli comizi tenuti da Emma Goldman negli Stati Uniti. Cominciò la sua attività politica dopo l'esecuzione degli "Otto di Chicago"

inebriato dal potere. Marija Spiridonova, rivoluzionaria lungamente imprigionata sotto lo zar, le racconta degli entusiasmi iniziali e poi della rapida involuzione con la politica del terrore instaurata dai bolscevichi.

ANCHE Nestor Machno, leggendario capo anarchico dell'esercito contadino che combatte in Ucraina sia contro i Bianchi zaristi sia contro i Rossi bolscevichi, cerca di entrare in contatto coi due "anarchici più pericolosi d'America", perché facciano conoscere al mondo la verità sulla rivoluzione leninista. Emma cerca giustificazioni, prende tempo, non vuole rassegnarsi all'idea che il sogno socialista sia già degenerato. Poi arriva Kronstad. L'esercito bolscevico schiaccia la rivolta dei marinai - eroi della rivoluzione - che rivendicano la centralità dei soviet rispetto al partito. E' un massacro che sconvolge Emma e Aleksandr.

La Goldman, dopo due anni in Russia, si deciderà a scrivere un lungo reportage e poi un libro sulla rivoluzione russa; scrive che «l'idea statalista, il socialismo di stato, è un fallimento completo e disperato». Capisce definitivamente che mezzi e fini non possono essere disgiunti. La rivoluzione - sostiene - dovrà essere un radicale mutamento di valori, avere una base economica cooperativa e sindacati liberi, fare leva sul «senso istintivo dell'uomo per l'equità e la sacralità della vita», senza disgiungere i fini dai mezzi.

I comunisti di tutto il mondo, da quel momento, le faranno guerra aperta, boicottando e contestando le sue conferenze e i suoi comizi, ma Emma Goldman terrà fermo il punto: non cederà alle lusinghe dei conservatori, attratti dal suo anti bolscevismo, e si batterà per la repubblica spagnola attaccata dall'armata del generale Francisco Franco. Sarà la sua ultima battaglia politica. E sarà l'ennesima sconfitta.

Fa ancora in tempo a scandalizzare (e soffrire) per un paio di amori con uomini molto più giovani di lei, finché lascia l'Europa e si trasferisce in Canada, dove muore nel 1940, a 71 anni, non prima di aver completato la sua spericolata autobiografia, alla quale consegna la sua frase più celebre: «Se non posso ballare, allora non è la mia rivoluzione».

chici europei: pensa che siano giudizi esagerati, frutto dell'impazienza, a fronte della enorme difficoltà di guidare l'immenso paese appena uscito dal medioevo zarista. Vuole verificare tutto di persona.

VISITA fabbriche e partecipa ad assemblee: parla russo e non ha bisogno di mediazioni. Ascolta operai che si lamentano e compagni anarchici che la mettono in guardia sul potere unico e accentrato creato dai bolscevichi. Con Berkman incontra l'amato poeta Gor'kij ed è sorpresa dal suo giudizio tranchant sul popolo russo «abbruttito e scansafatiche». Si scontra con John Reed, il giornalista statunitense che ha decantato la Rivoluzione bolscevica: gli contesta il continuo riferimento alla necessità di fucilare gli avversari e lui replica a muso duro: «È normale che la vera rivoluzione ti sconcerti, visto che per te è sempre rimasta solo teoria».

Quando incontra Lenin, in compagnia di Aleksandr, è già piena di dubbi; gli chiede conto dei militanti anarchici in prigione e lui risponde che non ci sono anarchici in prigione, solo banditi. Incrocia Trotskij - senza farsi riconoscere - e lo trova

SUA MAESTÀ IL CASO

Aneddoti e curiosità

RICCARDO BRIZZI

Docente Storia Contemporanea Università Bologna



Marie, la spia insospettabile nella Francia di fine Ottocento



DOPO la disfatta nella guerra contro la Prussia del 1870 i francesi, desiderosi di rivincita, avevano organizzato un'estesa rete di spionaggio e controspionaggio che si infiltrava metodicamente in tutti gli ambienti sensibili. Uno di questi era l'ambasciata tedesca a Parigi, all'interno della quale i francesi disponevano di un agente insospettabile. Si trattava di una donna di servizio, supposta analfabeta, Marie Bastian, che dal 1889 trasmetteva ai servizi segreti francesi, nel corso di incontri segreti, il contenuto dei cestini della carta straccia dell'ufficio del conte di Schwartzkoppen, responsabile militare dell'ambasciata tedesca.

UNA MINIERA d'oro per il servizio di informazione francese, diretto dal colonnello Sandherr. Nel settembre 1894 Marie Bastian, recuperò una lettera, redatta in francese, che annunciava a Schwartzkoppen il prossimo invio di documenti militari confidenziali relativi all'artiglieria francese. Era evidente la presenza di un traditore. Fu nella penombra della chiesa di Santa Clotilde a Parigi che la lettera passò dalla mano di Marie Bastian a quella dell'agente dei servizi Hubert Henry, che la consegnò al suo superiore, il colonnello Sandherr. Convinto antisemita, reduce dalla lettura del libro di Edouard Drumont, "La France Juive", che teorizzava l'idea di un complotto ebraico contro la Francia, Sandherr individuò immediatamente nel giovane ufficiale d'artiglieria, Alfred Dreyfus, il colpevole: non solo era ebreo, ma anche di origini alsaziane (ossia della regione che dopo il 1870 era passata sotto sovranità tedesca).

DEI CINQUE esperti grafologi consultati dal ministero della Guerra, solo tre riconobbero in Dreyfus l'autore del documento. In assenza di prove schiaccianti se ne potevano fabbricare di accessorie, con la complicità della stampa: alcuni giornali pubblicarono la notizia secondo cui Dreyfus era sommerso dai debiti di gioco. Per altri il traditore si era venduto dopo il rifiuto da parte della compagnia assicurativa di coprire le spese dell'incendio dell'azienda di famiglia di Mulhouse. Fu inoltre trovato nella Senna il cadavere di un impiegato di uno stabilimento militare che aveva nelle tasche il recapito di Dreyfus, il che alimentò le voci di una sua complicità. Quando il 13 ottobre 1894 Dreyfus venne arrestato e, successivamente, degradato e condannato al carcere a vita sull'isola del Diavolo, nessuna voce si alzò in sua difesa. «Morte al traditore» gridò la folla assiepata all'esterno del tribunale. Sarebbe stato necessario il coraggioso l'accuse di Emile Zola, pubblicato il 13 gennaio 1898 sulla prima pagina de "l'Aurore", a fare di un caso sino a quel giorno ristretto all'élite militare un vero e proprio caso di opinione che avrebbe lacerato l'opinione pubblica francese per quasi un decennio.